

LA GUERRA DEI DUE MULINI

Un tempo, le storie si raccontavano in due modi: ci si recava in piazza per unirsi a qualche gruppo e ascoltarle, oppure, al calar del sole, ci si stringeva intorno a un braciere ancora caldo con i nonni, immergendosi in un viaggio nel tempo verso una Spoltore sconosciuta.

Ricordo ancora oggi quando il mio caro nonno mi raccontò quella storia, che riaffiora nella mia mente ogni volta che passeggio per Spoltore, il palcoscenico dove essa si svolse...

...

Al tramonto, tutto taceva, e la quiete diventava padrona di Spoltore.

Il rumore degli zoccoli, ovattato dall'erba umida in lontananza, si avvicinava sempre più.

Una figura, illuminata dagli ultimi e deboli raggi di luce, ergeva maestosa su una cavalla bianca. Con aria altezzosa, scrutava l'orizzonte e galoppava con determinazione verso il suo fidato stalliere. Intorno a lui si estendevano campi rigogliosi e distese di grano pronte per la mietitura.

La figura, con voce calda e suadente, infranse la quiete che regnava su Spoltore:

“Cecchine, vieni. Riponi la sella nel suo solito posto e prenditi cura della mia possente cavalla Alessandra.” disse Panfilo.

Cecchine lo ascoltava irritato dalla sua presunzione, nonostante fosse al suo servizio da ben due anni. Panfilo si congedò dal suo fidato stalliere con un sorrisetto soddisfatto e rilassato, raramente presente sul suo viso. Nello sguardo del nobile Panfilo Conti non si coglieva alcuna emozione, solo l'orgoglio di essere riuscito a ottenere tutto ciò che voleva.

Attraversò piazza d'Albenzio, dove gli uomini erano intenti nelle loro faccende, le donne trasportavano spighe di grano sulla testa, e i bambini rincasavano per la cena. Si guardò attorno con aria di nostalgia per i bei momenti della sua infanzia.

Iniziò a camminare verso il suo villino, la sua dimora sicura. Entrando, passò per la cucina e vide Lalene, la sua cuoca. Lalene era ammaliata da Panfilo; pur essendo molto più giovane di lui, ne era affascinata.

Panfilo aveva un viso pallido, che metteva in risalto i suoi capelli nero pece, che cadevano riccioluti ai lati del suo viso. Le sopracciglia folte accentuavano il suo sguardo penetrante, che rimaneva impresso a ogni cittadino che provava anche solo a studiare le sue emozioni. I baffi neri gli conferivano un'aria astuta, misteriosa e risoluta, in perfetta armonia con il suo abbigliamento verde scuro.

Incuteva un po' di timore ai bambini, dato che era alto e robusto, e questo lo faceva sentire ancor più superiore agli altri. Camminava sempre con le spalle dritte, il petto in fuori e la testa alta, con lo sguardo fiero di chi non è mai stato sconfitto.

Il suo completo, ricco di balze e merletti di un verde petrolio, gli cadeva magnificamente, mostrando la sua anima cupa, ma vittoriosa. Il tessuto di seta, lavorato più volte, era un desiderio esaudito solo a vedersi. Era stato cucito appositamente per lui in Francia, ed egli aveva preteso che fosse pronto in una settimana. Le povere sarte avevano dovuto lavorare incessantemente giorno e notte. Anche le scarpe erano state commissionate a un famoso calzolaio; ci teneva tantissimo e pretendeva che venissero lucidate due volte al giorno.

Ma il tocco di classe era dato dal bastone da passeggio, anch'esso nero con una punta metallica in basso e in alto un capo d'argento che raffigurava una testa di volpe, l'animale che rappresentava la

sua più grande virtù: la furbizia. Il bastone era anche un campanello d'allarme per la servitù, che con il suo ticchettio metallico sul pavimento, ne annunciava l'arrivo imminente.

TIC TIC...Panfilo stava salendo le scale per andare nella sua stanza all'ultimo piano, che offriva una vista stupenda sulle terre che aveva ereditato da suo zio, come il nome stesso. Lo zio era un famoso e ricco medico senza moglie e figli, che per compassione visitava gratuitamente i poveri. Decise di adottarlo e di lasciargli in eredità tutti i suoi beni. La famiglia più volte si ribellò a quella scelta, così inaspettata, perché quel bambino non faceva parte della vera famiglia. Invece, eccolo lì, Panfilo jr, che dopo aver litigato molte volte con la famiglia adottiva, possedeva tutto ciò che aveva sempre desiderato. Addirittura aveva un mulino.

Il mulino era stato costruito da suo nonno Giuseppe nel 1813, dopo la caduta della legge feudale del 1806. Suo nonno aveva capito che poteva sfruttare il passaggio dei torrenti Fonte Grande e Colle Cese, deviandone il percorso all'interno della masseria di sua proprietà, con il permesso ricevuto dall'Intendente comunale.

Grazie a questo progetto venne costruito quello che passerà alla storia come "Lu Mulinucce."

Nel frattempo, da mesi ormai in paese non si parlava d'altro che di questa innovazione in arrivo. Il popolo, entusiasta, si svegliava al mattino presto per seguire i lavori, portati avanti da una squadra di tecnici ...Stava arrivando l'elettricità.

Cucucce, che aveva il portone di casa proprio davanti al cantiere, ogni mattina, per andare a lavorare, doveva seguire una serie di percorsi per arrivare alla carrozza che lo portava all'ufficio. Ogni giorno si sentiva il suo lamento

"Quanta temp ci vorrà pe ffinì iss lavuritt? Nu colp di zapp, natr di martell e dicn che non fann nint, e ora tu mi devi di sé prima che mi si mor l'asin arsolvn."

Questi lamenti avevano il loro fondamento. Mentre tutti guardavano i lavori procedere, i contadini dovevano fare "il giro delle sette chiese" per andare a lavorare.

Questo problema stava creando un'aperta discussione tra gli impiegati comunali e gli artigiani. Il rappresentante dei contadini, Cecchine, si recò al municipio per parlare di quest'avvenimento che stava coinvolgendo l'intero paese:

"Come rappresentante degli artigiani, sono stato inviato per parlare dell'arrivo dell'elettricità in paese. Noi viandanti non riusciamo a camminare con libertà e siamo costretti a fare percorsi alternativi. Quindi chiedo di far svolgere questi lavori con più rapidità. Grazie per l'attenzione e la saluto."

Al Comune, per quanto possibile, alzarono la voce con chi di dovere e qualcosa si accelerò. Ma come sempre, si sa, gli ultimi della fila sono anche quelli che devono masticare più amaro.

Finalmente giunse il giorno dell'inaugurazione. Come si suol dire, dopo la notte più buia arriva sempre la luce.

Tutti i paesani erano in fermento, c'era chi preparava un dolce per festeggiare, chi cercava di adornare le strade, e Mucucce, il più anziano, aveva già portato la sedia vicino al primo palo dell'illuminazione per assistere all'accensione. Quella notte quasi nessuno dormì, da domani tutto sarebbe cambiato: si sarebbe potuto cenare anche a tarda sera, fare passeggiate anche dopo il calar del sole, la vita in casa sarebbe stata completamente diversa.

Arrivarono le 19:00 e tutti i tecnici della corrente erano pronti per far partire l'illuminazione. I compaesani bisbigliavano tra loro, si guardavano eccitati, e dopo un lungo discorso del Sindaco, finalmente il capo cantiere accese le luci. Una grande esclamazione di stupore echeggiò nel paese, gli

occhi dei più anziani brillavano meravigliati, tutti si sentivano parte di un cambiamento che sarebbe passato alla storia e appena passarono i minuti di sbalordimento, iniziarono i festeggiamenti. I paesani si misero in strada a camminare, chiacchierare, e qualcuno accennò passi di danza e canzoni. I più piccini giocavano con le ombre create dalle lampadine, cercando di scappare e rincorrerle. Un bimbo incuriosito si avvicinò a questo strano oggetto per toccarlo, ma nonostante i rimproveri della madre, si scottò e scoppiò a piangere.

Gli adulti più attenti furono attratti dal misterioso ronzio dei cavi elettrici, simile al canto delle cicale, e alzarono il viso per osservarli oscillare lentamente, cullati dal vento leggero che si stava alzando. La temperatura scendeva e, gradualmente, tutti, un po' infreddoliti, rientrarono nelle loro case, accendendo le luci e godendosi ancora per qualche minuto questo nuovo "sole". In paese, finalmente, era arrivata l'elettricità.

Di elettricità ne era esperto Vincenzo Di Zenobio, che anni prima, il 7 Luglio 1887 a Napoli, si era imbarcato da Napoli e dopo una traversata di circa 30 giorni aveva raggiunto Ellis Island, New York. In questo porto i migranti erano tutti accettati a patto che fossero stati in buona salute e lui lo era stato. Si era messo subito in cerca di lavoro e ne aveva trovato uno in un mulino elettrico. In questo modo, aveva avuto l'opportunità di imparare come la corrente elettrica avesse facilitato il funzionamento delle macchine ed avesse alleggerito il lavoro dell'uomo. Aveva trascorso quasi 20 anni in America dove aveva conosciuto una donna, anche lei di origini italiane, Mariette, con la quale si era sposato e aveva avuto 2 figli, Cucucce (Domenico) e Cecchino (Francesco).

Al suo rientro a Spoltore, il 1° settembre del 1907, era stato accolto da tutto il popolo come colui che avrebbe portato l'innovazione appresa in America. Per accontentare tutti Vincenzo ebbe l'idea di costruire un mulino elettrico. Il primo con cui si era confrontato era stato il suo amico Santino:

Z.: "Hello Santì!!"

S.: "..... oh cià, tutt'appost?"

Z.: "Good Good, a te?"

S.: ".... pur' a me.

Z.: "Mi potresti aiutare a costruire un mulino elettrico?"

S.: "Certo compà, sting a ecc ppe te. Prim però, ding appiccià la vrac che c'magnem du sasicc, lu pan fatt da me e mojm de la terr a mi!!"

Dopo un paio d'anni aveva inaugurato finalmente il suo mulino.

Fu un risveglio turbolento per Panfilo, causato dal costante vociare proveniente dalla piazza sottostante la sua abitazione.

Ordinò prepotentemente a Santino di preparargli una colazione abbondante come da sua abitudine.

Uscì dalla sua abitazione, nel suo solito abito verde scuro, per recarsi nella piazza principale, piazza d'Albenzio, per scoprire finalmente cos'era che disturbava il suo sonno.

Man mano che si avvicinava al centro della piazza il brusio divenne sempre più chiassoso.

"I sintit' sta nuvtà? Quell di Vincenzo Di Zenobio"

"Jemc' subt!!"

"Prim jem e chiù cos arcujem"

Tutte le persone in piazza parlavano solo ed esclusivamente di una novità, Panfilo era molto incuriosito, ma non lo diede a vedere, interpretando il suo solito personaggio avvolto nel mistero.

Decise così di seguire tutta la gente per arrivare in questo posto e capire una volta per tutte a cosa facevano riferimento. Dentro di sé Panfilo era molto agitato, qualcuno o qualcosa aveva attirato l'attenzione di tutti e lui era passato in secondo piano. Si stava lasciando condurre dalla folla e, girato l'angolo, vide davanti a sé innalzarsi un enorme mulino; ma questo era diverso dagli altri, perché sotto di esso non scorrevano fiumi o comunque corsi d'acqua, bensì era un mulino elettrico.

Era una novità per Spoltore, per questo ne erano tutti entusiasti. Ma Panfilo proprio no, anzi, le sue vene ribollivano di rabbia: adesso più nessuno sarebbe andato a macinare il grano nel suo mulino, scegliendo questo elettrico, e ciò non doveva accadere. Restò più di quattro ore davanti al mulino, a guardare tutte le persone che prima andavano da lui diventare clienti di Vincenzo.

Panfilo tornò a casa e si rinchiusse nella sua camera per riflettere sul da farsi, aveva deciso che finché non avesse trovato una soluzione non sarebbe più uscito da lì, al costo di restarci un'eternità privandosi anche del cibo.

Passarono ore, il suono delle cicale da tutti adorato, per Panfilo era diventato un rumore insopportabile.

La notte iniziò a calare, il cielo diventò blu scuro e il Sole lasciò spazio alla Luna, ma dell'idea neanche l'ombra.

Il ticchettio dell'orologio a pendolo rimbombava nella stanza e nelle orecchie di Panfilo, che si era seduto sul letto con le gambe incrociate, le mani sulle ginocchia e il peso bilanciato sulle braccia, provava in tutti i modi, ma non riusciva a mantenere la mente lucida e a pensare quindi ad una soluzione.

Nella sua mente riecheggiavano parecchie frasi confuse -- i soldi non mi mancano, ci dovrà pur essere una soluzione - -Di Zenobio è più intelligente di me--Non riuscirò mai a riavere la mia clientela--

Nonostante i tanti pensieri, si addormentò e l'alba arrivò velocemente. Panfilo decise di recarsi al bar sotto il paese per gustare una ricca colazione mattutina.

Lì incontrò il suo caro amico Domenico, con cui scambiò due chiacchiere:

“ Uè Domè, buongiorno, anche tu qua al bar?” iniziò Panfilo.

“Buongiorno Panfilù, si so venuto pure io qua al locale; oh ma si vist Vincenzino, è tornato dall' America cò cinquecento cavi di elettricità e si è messo nella capa di costruì un mulino elettrico, ma sta bbon?”

Panfilo rispose:

“Otti Cucucce, ma sul serio? Cussù col suo mulino mi se freg tutt la gente, dato che è cchiù bbone pecchè produc lu doppie più veloce. È nu disastr!”

“Scine, ieri ce so parlat co Di Zenobio e non ci stev a capì nint, dicendo parole senza senso tipo se m'arcurd bbone “hello”, “goodbye” rispose Domenico.

A quel punto osservando il fumo bollente del suo latte, a Panfilo venne un'idea:

“ O Cucucce so decis! Mo costrusico pur Ij un mulino elettrico!”

“Eh, sai che non è male come idea. Ma in caso in che posto potresti costruirlo?”

“Nel locale della Chiesa” affermò Panfilo.

“Ti ricordo che l’accesso dal paese è stato barricato con la costruzione di tuo padre del forno Conti” rispose tristemente Domenico

“Mannaggia la Majella è vero. Allò chiedo al Comune se posso spostà il forno nel mio palazzo, cuscì faccio un favore a loro riavendo l’accesso al paese, mentre io posso liberamente costruì il mulino elettrico. Ad una condizione però: faccio chiudere tutti i forni comunali così il mio sarà l’unico aperto.” concluse così Panfilo.

“Ma quando pensi di andarci al Comune, Panfilù?” continuò Domenico e Panfilo rispose:

“Mo’, appena finisco su pan ci vado subito! Finito di mangiare, salutò Cucucce e si diresse rapido e deciso verso il Comune.

Riuscì nel suo intento e ottenne il permesso per costruire il suo mulino elettrico, spostando il forno nel suo palazzo.

Iniziarono così i lavori.

Tutti i giorni, in groppa alla sua fedele cavalla Alessandra, si recava sul luogo scelto per la costruzione nella la piazza antistante la chiesa.

Quella mattina, mentre galoppava fiero sul sentiero che conduceva al paese, i pensieri si affollavano nella sua mente... Pensava all’adorato zio e immaginava di parlargli del nuovo mulino. Si rivedeva bambino davanti al maestoso portone dell’antica dimora in cui l’anziano abitava con la domestica Carmelina, che lo accoglieva sempre con un caloroso sorriso.

Immaginava di dirgli: “Lo zì, so fatt na’ pensat... vuless fa nu mulin chiù fregn... elettric!”

Lo zio, con uno sguardo di disappunto gli avrebbe risposto:

“ Ma com’a ci pins?! Ma ppchè li vù fà mo?!” e Panfilo: “ Lo zì, je li vuless fa ppchè cuscì pozz fà la concorrenza a Vincenzo!”. E lo zio incuriosito avrebbe chiesto:

“ Ma chi te li da li sold pe fa sta cos?”

“ Li sold li ting, e in più lu cumun mi paga per l’abbatimento de lu mure!” avrebbe risposto fiero per la sua furba idea, ma lo zio avrebbe approvato?

Perso nei suoi pensieri non si accorse che era già arrivato sul luogo di costruzione del mulino. Era tutto un fermento di lavori tanto che Panfilo contento del fatto che la costruzione del mulino era già a buon punto, rimosse subito il pensiero dello zio.

In poche settimane il mulino era completato.

Panfilo lo guardava soddisfatto: era moderno e pronto per macinare velocemente il grano. Era sicuro che avrebbe vinto la guerra dei due mulini!

Una mattina Panfilo, si recò al suo mulino, per andare a dirigere il lavoro di macinatura. Ma come al solito guardando la sua clientela composta solo dai suoi miseri contadini si sentiva sempre più insoddisfatto. Allora per farsi venire qualche idea decise di fare una passeggiata a cavallo. Galoppa galoppa, col sottofondo schioccante degli zoccoli, ma niente. Quando ad un tratto si fermò davanti al mulino di Di Zenobio e vedendo i prezzi così bassi, decise allora di non far pagare per niente la molitura.

E già il mattino seguente si videro i primi risultati, così, soddisfatto di sè disse al contadino Mucucce:

“I visht’ che bei risultati?” e Mucucce rispose “scine scine, so vist”.

E se ne andò via sorridendo. Proprio quella mattina, però, la clientela di Vincenzo diminuiva pesantemente. Visibilmente preoccupato, Vincenzo andò subito a chiedere al contadino Santino quale fosse il motivo.

“Santi!,vi ecc”. Santino molto intimidito da Vincenzo andò verso di lui e disse:

”Che c’è Vincè?”,”Pecchè vann tutti a macina a lu mulin di Panfil?”.”E che ne sacci io, fors pecchè ha fatt li prezz bass?” , ”ma pur io li so fatt bass li prezz!”

Allora Santino con un tono intimidito disse:” E allor che ne sacc io, vagliel a chiedi”.

Vincenzo andò da Panfilo e con un tono molto deciso esclamò:

”A Panfilo!”

e Panfilo con tono molto calmo disse:

”sii,desidera qualcosa signor Vincenzo?”.”Si! ma pecchè vengn tutt d te a macinà?”,”emm,fammici pensare,à!, tu devi sapere che io sto argalà la maciatur! ni è pussibl Cuma fi a cumpra a magna?”,”Eee mio caro tu stai indietro coi tempi io i soldi c’è li ho”

“E embè che vuol di pur io li devo guadagnà li sold”,”E che lu problem è la mi?,ritorna a fare il vaticale, Vabbè cia io non perdo tempo con persone di questo genere”. ”va,va, va a macinà lu gran ammuftit”. Allora Vincenzo distrutto tornò alla propria casa.

Dopo aver scoperto la causa della rovina dei suoi affari per opera di Panfilo Conti, a malincuore una fredda e spoglia mattina d'inverno decise andare verso il suo mulino, facendo una deviazione per la falegnameria per comprare un asse da inchiodare sull'ingresso del mulino con suscritto “chiuso per sempre”.

Arrivato lì con aria pesante e triste chiuse la sua attività e tornò a casa. Durante il cammino venne fermato da un suo cliente di vecchia data tornato da un viaggio in Germania, Cesidio:

“Vince”? come va? come vanno gli affari?” Con aria innocente chiese lui, l'interpellato si rattristò ancora di più e chiese “Ma che non lo sai? Quel gradasso di Panfilo mi ha mandato in rovina”, Cesidio, famigliare ai giochi loschi dei Conti, cercò di confortarlo “Non ti abbattere, avrai altre possibilità”.

Di Zenobio a quelle parole non credeva minimamente, infatti riprese a camminare senza neanche salutare l'uomo sul carro.

Una volta rientrato Vincenzo era talmente disperato che rimase chiuso in casa, Spoltore senza il suo mulino era molto diversa con meno fracasso e meno persone che andavano a macinare il grano, perché pur essendoci il mulino di Panfilo ancora attivo il flusso di contadini diminuì molto, in quanto uno solo non riusciva a mantenere tutti i contadini che prima si dividevano tra tutti e due. Dopo circa 10 giorni Vincenzo ricominciò a girovagare per le vie di Spoltore sempre con aria triste ed arrabbiata e non rivolgendo la parola a nessuno, il tempo passò e lui ritornò alla sua vecchia e triste vita, facendo il vaticale.

Era passato del tempo dalla sconfitta di Vincenzo Di Zenobio, e Panfilo ora poteva finalmente costruire il suo ippodromo.

Aveva già visitato qualche terreno in vendita a Pescara e consultato il suo notaio, un uomo sempre pronto per fare ricerche guadagnando belle somme, e alla fine aveva scelto dei terreni della pineta.

Era una domenica mattina della metà del Novecento, si potevano sentire le gocce di rugiada cadere mentre il sole iniziava a sorgere, penetrando nelle serrande con la sua luce fioca. Mentre il sole risvegliava Spoltore, Panfilo si svegliava, aveva i capelli scompigliati. Scese dal letto si guardò allo specchio per sistemarsi poi prese i vestiti che Epimenio gli aveva preparato, se li mise stando attento a non rovinare niente, mise le spalle dritte e il petto in fuori, prese il suo bastone e con aria fiera di se, scese le scale come sapeva fare solo lui. Il tavolo era già apparecchiato, ma non c'era nessuna traccia di Epimenio. Si sedette e fece colazione.

Uscì di casa e si incamminò verso la sua piccola scuderia, nel mentre pensò che in quel giorno sarebbero iniziati i lavori per il suo ippodromo. Per far spargere la voce sull'evento, Panfilo fece una deviazione e si diresse verso casa della pettegola del paese. Si diceva che lei sapeva tutto di tutti.

Arrivato alla sua porta guardò dei bambini giocare. Uno era alto con capelli castani e occhi verdi, l'altro basso con capelli castani, ma con ciuffi bianchi che spuntavano qua e là, aveva grandi occhi marroni che facevano tenerezza, ma a Panfilo non facevano nessun effetto; tuttavia, egli gli degnò un minimo di interesse, quanto sarebbe bastato per trovare la pettilona ed esclamò:

“Bardasc!”

I bambini si girarono e lo guardarono con timore.

A Panfilo spuntò un sogghigno impercettibile che i bambini a mala pena captarono, Panfilo parlò di nuovo: “ditemi dove si trova la pettilò, ho un offerta speciale per lei”.

I bambini si guardarono e mormorarono fra di loro: “mammate mi ha detto che cussù è ricco, forse riusciamo scroccargli qualcosa”. L'altro rispose a con voce fioca: “sì sì, però a me mammate ha detto che è un furbo di prima categoria”. I bambini si convinsero e quello alto parlò: “Signore, noi non ci ricordiamo bene dove si trova la pettilona, però, per sua fortuna, a noi un pò di lire ci rinfresca la memoria”. Panfilo capì che quei bambini avevano un po di cervello, ma era certo che stolti com'erano non sapevano il valore delle lire. Accettò la loro offerta e gli diede una lira a testa. I bambini aprirono la porta di una stanza. Era seduta un'anziana signora, aveva le guance rugose che penzolavano, ma la prima cosa che saltava all'occhio era un neo fisso sulla sua fronte raggrinzita. L'anziana parlò con voce che solo le persone dopo gli ottantanni sanno fare: “giovincello cosa vuole questa volta? Fammi indovinare. Da oggi in poi darai come tuo zio soldi ai poveri? Ah no tu”. Panfilo rispose: “se vuoi i tuoi soldi, voglio che tu diffonda in giro la notizia che io Panfilo Conti costruirò nella città di Pescara il nuovissimo e imponentissimo ippodromo, sai già cosa fare”. Panfilo cacciò qualche lira dal suo portafoglio in pelle di boa e se ne andò senza salutare nessuno. Arrivò nella sua scuderia dove Alessandra era già pronta, la accarezzò sul muso sulla macchia a stella grigia, salì in groppa alla cavalla e diede le gambe. Panfilo amava la sensazione di cavalcare Alessandra, alcune volte si chiedeva se fosse l'unico essere vivente che avesse mai amato.

Arrivò in banca per fare un assegno per comprare i terreni prescelti, la banca era stranamente vuota, era una domenica mattina, ma Panfilo non si stupì, viveva in un paese di contadini stolti, iniziò a camminare verso un banchiere che lo guardò con faccia annoiata. Panfilo parlò:

“Buongiorno gentiluomo potrebbe fare un assegno di 1 milione di lire a nome di Panfilo Conti?”

Il banchiere lo guardò, controllò e disse senza nessuna espressione

“Signor Conti lei è al verde”. Panfilo si irrigidì strinse il bastone così forte che le nocche gli diventarono bianche, strinse i denti fino a far diventare la mascella dura, ma non perse la sua postura, e pensò che appena la gente in paese avrebbe saputo dell'accaduto, lui sarebbe diventato lo zimbello del paese. Uscì di corsa dalla banca e si diresse dal suo notaio. Lo trovò sul suo balcone con una pipa,

aprì la porta socchiusa e corse da lui: “tu lo sapevi vero? Sono al verde! Mi devi dire come posso guadagnare dei soldi”. Il notaio si sistemò gli occhiali, la camicia e i capelli, poggiò la pipa e gli rispose pacatamente “come prima cosa puoi vendere il mulino, poi la tua cavalla. Conosco qualcuno che darebbe molto per i tuoi cavalli, ma di più per Alessandra. Poi puoi licenziare alcune persone ed è fatta.

Panfilo rispose: “Non venderò mai Alessandra, ma le altre cose sì grazie”. Nel frattempo, nel paese si sparse la notizia. Il banchiere era uno degli agganci della pettilona. Panfilo era stato disonorato.

Da lì Panfilo restò senza niente: senza soldi, senza mulino e senza ippodromo anzi forse con qualcosa rimase: la consapevolezza che i soldi prima o poi finiscono.

--

Questa storia insegna che, per quanto tu possa essere abile e capace, se non apprezzi ciò che possiedi e ti lasci prendere dalla vanità, un giorno potresti perdere tutto. Questo è il messaggio racchiuso nella storia della bellissima di Spoltore.